

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

112^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 14 APRILE 1964

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI Pag. 6069

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 6069
Deferimento a Commissione permanente
di disegno di legge già deferito in sede
referente alla stessa Commissione . . . 6069
Presentazione di relazioni 6069
Trasmissione 6069

Seguito della discussione:

« Costituzione di una Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio » (432) (Approvato dalla Camera dei deputati) e mozione n. 6:

BERGAMASCO 6096
BOLETTIERI 6082
LEVI 6070
PIOVANO 6087
TOMASSINI 6100

INTERPELLANZE

Annunzio Pag. 6104

INTERROGAZIONI

Annunzio 6105

MOZIONI

Seguito della discussione (vedi Disegni di legge)

PER LA MORTE DEL GIONALISTA REGDO SCODRO

PRESIDENTE 6070
GUI, Ministro della pubblica istruzione . . 6070

Seguito della discussione del disegno di legge: « Costituzione di una Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio » (432) (Approvato dalla Camera dei deputati) e della mozione n. 6

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Costituzione di una Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio », già approvato dalla Camera dei deputati, e della mozione n. 6 del senatore Levi e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Levi. Ne ha facoltà.

L E V I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, prenderò la parola assai brevemente sul disegno di legge per l'istituzione della Commissione parlamentare per la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico, archeologico, storico e del paesaggio, cercando di dimenticarmi in questo momento quel tanto di competenza specifica che mi può forse essere attribuita sui fatti dell'arte, e soffermandomi soltanto sulle questioni generali che mi sembrano importanti per il problema che oggi ci interessa. Ma voglio anzitutto affermare la grande importanza, a mio avviso, di questo disegno di legge e la mia totale approvazione, con tutto il cuore, del disegno di legge stesso, che mi sembra estremamente opportuno, estremamente necessario; e dire quanto mi rallegri per l'unanimità che — cosa che raramente avviene — si è manifestata sia nella discussione che si è svolta finora in questa Assemblea, sia nella Camera dei deputati: l'unanimità di tutti i Partiti, e, direi, di tutti i singoli membri delle Assemblies, e del Governo stesso; ed esprimere il mio compiacimento per l'appoggio che noi sentiamo da parte dell'opinione pubblica, dell'opinione popolare, a quanto ci accingiamo a fare. Appoggio che si sente non soltanto attraverso gli organi di stampa e di manifestazione dell'opinione, ma anche attraverso quel senso dell'interesse collettivo

e reale, che ci giunge per mille diverse vie, e a cui siamo sensibili.

Questa soddisfazione, quindi, non è soltanto mia, nè di quei pochi benemeriti di cui ha parlato la senatrice Carettoni, quegli « happy few », anzi — meglio — non quei pochi felici, ma quei pochi infelici che hanno, da soli, in questi anni, lottato, combattuto contro le forze che portavano e che portano alla perdita e alla degenerazione del nostro patrimonio artistico, e che, con scarsi mezzi, con mezzi del tutto insufficienti (fossero essi dei funzionari eccellenti dello Stato o dei privati o dei tecnici o dei critici d'arte o delle associazioni, come la benemerita associazione « Italia nostra ») hanno condotto e portato innanzi una lotta di difesa spesso disperata, spesso ricca di delusioni, ma sempre nobile e coraggiosa. Ma soddisfazione o almeno interesse vivissimo di tutti, perchè esiste un comune senso, sia esso più o meno consapevole e cosciente, della gravità e dell'importanza del problema che noi oggi affrontiamo, che non riguarda soltanto un patrimonio comune di beni artistici da considerare come un ornamento a cui molti, i più, potrebbero anche essere indifferenti di fronte a problemi più urgenti e più personali, ma che riguarda, attraverso il patrimonio dell'arte e del paesaggio del nostro Paese, l'esistenza stessa di ciascuno, l'esistenza stessa di uomini che ciascuno deve sentire in sé; che riguarda il linguaggio comune del nostro Paese; che riguarda per ciascuno la sua individuazione storica, cioè la sua possibilità di essere, e di essere per il futuro come portatore e creatore di storia; di essere cioè uomini con un passato e un futuro vivo nell'oggi, non dei puri esseri inesistenti in un presente senza forma.

I beni che vogliamo difendere, e che sono offesi e messi in pericolo e degradati da una spinta di forze irresponsabili, sono per tutti dei beni fondamentali; e forse mai, nella storia del nostro Paese, essi furono altrettanto e con tanta gravità degradati, messi in pericolo e vilipesi. Tutte le trasformazioni storiche, nel passaggio dialettico di civiltà diverse, si sono sempre pagate con il sacrificio di una parte del passato, prezzo delle nuove possibilità del presente. Ma

quello che si sostituiva, a mano a mano, in tutti i passaggi di civiltà, era qualche cosa di vivente, di pieno di possibilità future, legate a uno sviluppo che poteva essere rapido o lento, più o meno positivo, ma sempre in qualche modo storicamente coerente. A dei periodi minori, di minore tensione e capacità creativa e artistica, sono seguiti periodi di maggiore tensione e creatività; ma tuttavia, senza un'interruzione o negazione totale di carattere storico.

Anche i piemontesi, quando hanno conquistato l'Italia, hanno portato dappertutto il loro stile « coloniale-piemontese » — come io l'ho definito una volta — che certo ha recato delle gravi alterazioni nel tessuto di alcune nostre città, come Firenze e Roma stessa; tuttavia anche questo, che dal punto di vista strettamente estetico, poteva essere considerato una diminuzione, una sventura, era qualche cosa che rappresentava un momento storico, per altri aspetti positivo, e che, comunque, faceva parte dell'effettiva vitalità di un Paese, che trovava in certe forme e con certe limitazioni la sua nuova struttura e la sua nuova unità. Persino le quasi totali distruzioni di città e di paesaggi del nostro Paese avvenute con le invasioni barbariche e con la caduta dell'impero romano e nel medio evo, corrispondevano tuttavia, nella loro tremenda rovina quantitativa, a un passaggio drammatico di civiltà, a una profonda rivoluzione creativa, che negava tutti i valori precedenti, prima di averli poi riassorbiti in sé e fatti rivivere diversi; negava tutti quei valori, però in nome di altri valori, di una nuova religione, di una nuova dimensione dell'uomo.

Ma oggi la distruzione, la perversione, la corruzione dei beni che costituiscono il nostro patrimonio storico e artistico, è forse più grave di quanto non sia avvenuto mai, ha una natura diversa, più totale, più irrimediabile e inemendabile; anche se, come quantità forse di distruzioni, non è paragonabile a quelle a cui ho accennato: perchè la distruzione attuale, la perversione attuale, non nasce da un'antitesi di civiltà, da una rivoluzione, ma nasce dalla presenza di forze storiche e negatrici della storia, e non di un suo momento particolare a cui se ne

contrapponga uno nuovo, ma negatrici in generale di un qualunque rapporto di libertà. Nasce, lo stato di corruzione, di distruzione a cui assistiamo, dagli elementi e dalle ideologie presenti di una civiltà massificata e del tutto totalitaria, alienata, disumana, incapace, pertanto, di forma e di espressione. Di qui la gravità del problema, e il sentimento, diffuso in tutte le forze vive del Paese, della necessità di reagire, poichè siamo giunti a un punto oltre il quale i danni sarebbero veramente irrimediabili; di reagire con provvedimenti efficaci, che non possono esistere senza un movimento di profonda trasformazione della vita civile, di concreta riaffermazione e rivoluzione di valori storici e umani.

Le distruzioni del nostro tempo, cui è difficile porre una data di inizio, ma che sono tuttavia, per la ragione che vi ho detto, secondo me (almeno come tipo di corruzione di questi beni) le più gravi della storia del nostro Paese, hanno avuto, potrei dire, tre periodi diversi. Sono cioè cominciate con le distruzioni del periodo fascista, dovute, queste, all'affacciarsi al potere — e veramente, per la prima volta, in maniera ricca di potere — di una concezione totalitaria dello Stato, cioè dell'idea dello Stato di massa, come informe potenza, e alla retorica esaltatrice di un rituale totalitario che spogliava il presente di ogni senso di storia.

Perciò i monumenti perdevano la loro realtà e diventavano cose isolate e simboliche, anticipazioni astratte...

F E R R E T T I . Ma questo è uno scherzo!

L E V Idi una presente inesistenza. Gli esempi e i danni irrimediabili li abbiamo sotto gli occhi: sono state le prime distruzioni dovute ad una ragione diversa da tutte le altre avvenute nel corso della storia precedente. Basta andare a vedere come si è risolto il problema della « Spina » dei Borghi, di via dell'Impero, o della via del Mare, del Campidoglio, dell'Augusteo, del Foro Mussolini, dell'Eur; e, fuori di Roma, basta vedere la distruzione tragica di centri di città meravigliose, come Brescia, come

Bergamo bassa e così via, di cui oggi, e per sempre, temo, porteremo le conseguenze.

F E R R E T T I . Ma è possibile dire queste bestialità qui in Senato, quando tutto il mondo ha ammirato quello che è stato fatto? Ma è ridicolo quello che lei dice! (*Vive proteste dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Replica del senatore Ferretti*).

P R E S I D E N T E . Senatore Ferretti, si iscriva a parlare, così anche lei potrà dire il suo pensiero.

R O D A . Collega Ferretti, stia buono e impari qualche cosa!

F E R R E T T I . Ma cosa c'entrano Piacentini e tanti altri col fascismo?

L E V I . Questo tipo di distruzione fu storicamente l'inizio del modo moderno di corruzione della forma dei nostri paesi: se si vuole indicare un architetto che ne è forse il massimo responsabile e di cui l'egregio collega Ferretti ha fatto il nome, l'architetto Piacentini, non possiamo non ripetere che questa architettura piacentiniana è stata veramente l'inizio della nuova forma di distruzione, di disgregazione, di corruzione dei beni e dei valori dell'arte del nostro Paese.

F E R R E T T I . Ma cosa avete costruito voi in venti anni? Di fronte a un Eur, a un Foro Italico, cosa avete fatto voi, cosa state costruendo voi? (*Vive proteste dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Ferretti, si calmi!

L E V I . La polemica degli uomini di cultura contro questo tipo di alienazione e di distruzione del patrimonio comune del popolo italiano, non è di oggi; avvenne già allora, in quei tempi. Io ne sono stato testimone e partecipe, e fu una polemica, quella dell'architettura moderna, che non certamente era ispirata da un desiderio di conservazione museografica dei beni, ma anzi era una polemica per l'arte moderna, per la nuova

architettura della libertà, che noi contrapponevano a quelle forme di architettura distruttiva, di pura retorica inespressiva. Gli uomini che allora si sono battuti, sono quelli che hanno rappresentato il fiore della cultura architettonica e urbanistica italiana. Furono, negli anni attorno al 1930, l'architetto Pagano, morto, non a caso, in campo di concentramento in Germania; furono l'architetto Banfi, il fratello dell'attuale Sottosegretario, morto anch'egli, non a caso, in campo di concentramento in Germania; furono tutti i maggiori architetti e urbanisti del nostro Paese.

La diagnosi su questo tipo di corruzione della civiltà urbanistica del nostro Paese fu fatta già allora, e fu uno degli elementi della lotta progressiva per la libertà.

La seconda fase di questa distruzione, legata alla prima per ragioni storiche, è rappresentata dalle distruzioni di guerra, gravissime come quantità, ma in fondo meno gravi, per quanto tremende, appunto perchè casuali e non espressione di una volontà negativa. A questo tremendo tributo di distruzioni di guerra abbiamo avuto forse un parziale compenso nella scoperta dell'Italia, che avvenne proprio in quegli anni, da parte del popolo italiano, nel nuovo senso, anche estetico, della continuità storica del nostro Paese, e della sua unità. Questo senso vivo del valore del patrimonio artistico come patrimonio comune di civiltà si manifestò in un'infinità di episodi che non vi sto a raccontare. Furono anche episodi eroici, alcuni dovuti a funzionari delle Belle Arti, come il Fasolo, a Firenze, e a sua moglie, anch'essa funzionaria delle Belle Arti, che attraversarono le linee e si esposero a pericoli gravissimi per salvare molte delle opere degli Uffizi. Andrebbero raccontati i numerosi tentativi partigiani di salvare, nella guerra, il patrimonio artistico del nostro Paese: potrei qui ricordare un episodio di cui fui partecipe, una analisi (in un colloquio, sotto il passare delle bombe sulle nostre teste, nel giardino di Boboli, con Cesare Dani, che casualmente si trovava ad essere responsabile militare di oltr'Arno) della possibilità, con le scarissime forze a disposizione, di opporci alla distruzione dei ponti e del centro

di Firenze. La distruzione, purtroppo, avvenne. Il sentimento comune del valore, e del sacrificio, dei beni che si perdevano allora, si associava al senso della liberazione: così penso a quel mattino del 5 agosto 1944, quando dall'alto del giardino del Belvedere ci affacciammo, nel primo grigio dell'alba, e sotto di noi vedemmo Firenze fumante e mutilata, Firenze, che, come scrisse il grande poeta Umberto Saba, « taceva assorta nelle sue rovine ».

Questo spirito di scoperta dell'unità del popolo, dell'esistenza nazionale ritrovata, si è espresso poi in libri, in pitture, e nella vita, e nell'azione politica. Avremmo potuto risolvere in modo positivo il problema, che si era già posto, della corruzione e della distruzione dell'aspetto artistico e dei valori del nostro Paese, se fosse continuato senza interruzione questo senso dell'unità e dei valori comuni.

Devo dire che la riscoperta, la valorizzazione, l'invenzione di quelli che sono i valori eterni della storia, avviene dappertutto dove il moto popolare rivoluzionario dà alla vita ed ai suoi aspetti antichi un valore nuovo. Ricordo che in Cina, durante un viaggio che vi feci, quando visitai dei villaggi neolitici ritrovati, oppure le pitture di grotte prima sconosciute dalle parti di Ciung King, che erano state scoperte proprio nel corso dei lavori per la riforma agraria, si usava dire: « lavorando per il futuro noi abbiamo scoperto il passato ».

Un esempio nostrano di queste possibilità di soluzione organica dei problemi, legata ad una condizione di presenza e di vitalità, è costituito dalle discussioni che il Governo provvisorio, ossia il Comitato di liberazione, tenne a lungo sul problema della ricostruzione della città di Firenze, il cui centro storico era stato distrutto. Si affrontarono allora tre teorie diverse e contrastanti. C'era chi proponeva di lasciare in eterno le rovine (le quali, tra l'altro, erano bellissime, perchè quegli antichi palazzi medievali, anche rovinati conservavano la loro struttura interna ed il loro stile) lasciare in eterno queste rovine come una specie di monumento, di foro moderno, che servisse anche di monito, ma che fosse soprattutto un monu-

mento alla Resistenza del popolo italiano ed al sacrificio sopportato. C'era chi, invece, sosteneva che si dovesse, proprio per pietà umana verso il nostro passato storico, rifare tutto come era: questa tesi, che era difesa dall'illustre critico Bernard Berenson, è poi quella che prevalse altrove, come a Varsavia. C'era invece chi, avendo maggior fiducia nella capacità creativa dei nostri artisti, dei nostri architetti, sosteneva che si dovesse rifare tutto nel modo più moderno, ma secondo un piano accuratamente disposto, tanto da lasciare un vero esempio di quanto sappia fare la cultura e lo spirito dell'arte dei nostri maggiori artisti, ed in maniera da dare un esempio di città nuova. Questa tesi, che era la meno « archeologica », che era anzi la più moderna, era invece sostenuta dall'illustre archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Ora, queste tre tesi diverse, per quanto discutibili e contraddittorie tra di loro, avevano qualche cosa in comune, cioè supponevano tutte una effettiva rivoluzione che anteponesse l'interesse generale all'arbitrio privato e proprietario. Fu questa ultima posizione, quella dell'arbitrio privato e proprietario che, naturalmente, prevalse poi. Questo è un esempio che io porto, tra i mille, per mostrare come questi problemi non abbiano carattere puramente tecnico, e come, anzi, si leghino veramente a tutta la struttura di un Paese.

Da allora sono passati venti anni, che sono stati sempre più gravi nel processo di decadimento e di distruzione del patrimonio artistico del nostro Paese; sempre più gravi, per la coesistenza di una spinta di ideologie, di sentimenti, di terrori di massa, di un mondo totalitario privo di autonomia e quindi di possibilità di forma, con la presenza di gruppi di potere mossi soltanto dal puro interesse economico, espressioni puramente economiche, in senso mercantile, di una civiltà di cosificazione dell'uomo. Non è questa una questione di gusto o una questione di tendenza: è una questione molto più fondamentale; è la mancanza dell'uomo che rende tragico, fondamentale, urgente e primario il problema, e che costringe a cercare metodi radicali, in tutti i campi, per tentare di risolverlo.

C'è dunque l'unanimità contro la possibilità di astensione, oggi, di fronte ad un problema diventato così serio, così grave. Una politica di astensione, che poteva anche avere delle buone ragioni in altri tempi, non è possibile oggi, perchè noi non viviamo in un periodo storico che abbia una unità culturale diffusa, perchè c'è effettivamente una scissione, che non è, ripeto, una scissione di gusti o di tendenze, ma una scissione molto più radicale tra un mondo storico in progresso, che è quello che esiste e che noi rappresentiamo, e un mondo che nega, nel suo carattere di massa, di alienazione, con i suoi centri irresponsabili di potere, la storia e la forma.

È dunque necessario intervenire, e la Commissione parlamentare è certamente il modo migliore oggi possibile per un intervento organico. Qualcuno ha espresso il timore che la preparazione della Commissione, e il tempo che naturalmente deve essere dato ad essa per fare delle proposte, possa essere, per sé, una causa di ritardo a misure che sono urgentissime. Il fatto che noi discutiamo nello stesso tempo anche la mozione che, insieme ad altri, ho firmato io stesso, dimostra appunto perchè questo timore non mi sembri fondato. Del resto, debbo dire che anche su quelle proposte particolari e parziali, che hanno un valore di indicazione, di richiamo all'urgenza di certi problemi, mi pare di aver constatato che esista un accordo generale; e proprio l'onorevole Fenoaltea, in una molto approfondita, intelligente e ottima dichiarazione che fece alla stampa, mi pare abbia espresso, forse più largamente ancora, la preoccupazione e la necessità di non attendere per tutti i provvedimenti che abbiano carattere di urgenza. Anzi, l'onorevole Fenoaltea ha motivato, come avrei fatto io stesso, alcuni dei punti compresi nella mozione, quelli particolarmente che riguardano la necessità di provvedere subito a preparare una riforma che aumenti numericamente il personale dell'amministrazione delle Belle Arti e gli dia delle condizioni di autonomia e di potere maggiori: li ha motivati nel modo più giusto, secondo me, dicendo che correremmo il rischio, se questo non si facesse fin d'ora, di trovarci di fronte a proposte della Commissione, sacrosante e legiti-

time, ma che non avrebbero poi, per mancanza dei mezzi umani preposti alla loro applicazione, alcuna possibilità, per alcuni anni, di diventare dei fatti reali.

L'onorevole Fenoaltea ha allargato ancora il problema, sostanzialmente tenendosi sullo stesso piano, o almeno con le stesse intenzioni con le quali abbiamo presentato questa mozione, anche per quel che riguarda i modi e la ricerca dei mezzi finanziari immediati; e credo che egli l'abbia ancor più precisato facendo alcune proposte particolari, che diventeranno certamente argomenti di discussione specifica.

Infatti, questa mozione, secondo me, ha soprattutto l'importanza di un richiamo alla necessità e all'urgenza del problema, da risolversi, nelle parti che non necessitano di un lungo esame, con provvedimenti immediati di emergenza.

Su questo punto, del resto, c'è un accordo generale. I funzionari stessi, nelle loro riunioni, nei loro congressi, lo affermano, e il Direttore generale delle belle arti, Molaioli (ho letto ieri la sua prefazione al catalogo della Mostra aperta l'altro giorno per la tutela delle opere d'arte nel Lazio) sostiene all'incirca le stesse necessità di immediato intervento.

Perciò io credo che anche su questo punto non vi sia bisogno di usare la persuasione, dato che esiste, se non erro, un accordo comune. Siamo dunque tutti d'accordo che i lavori della Commissione non dovranno in nessuna maniera ritardare i provvedimenti urgenti da prendersi; e credo che sia utile anche il suggerimento del Sottosegretario Fenoaltea, il quale, se non sbaglio, ha proposto di istituire una specie di Comitato, di istituto di collegamento, tra il Governo e la Commissione, in modo che i lavori della Commissione medesima possano man mano avere una immediata rispondenza nei provvedimenti che potranno essere presi subito.

C'è dunque un accordo generale sulla proposta della Commissione. Tuttavia credo utile che ci soffermiamo un momento, non tanto su esemplificazioni particolari, non tanto su una analisi del problema nei suoi aspetti diversi — il che ci porterebbe probabilmente a parlare non per mezz'ora o

un'ora, ma per una seduta intera, per dieci sedute, forse per una intera sessione, data la quantità infinita dei problemi particolari che ci troviamo davanti — ma, in maniera d'ordine puramente generale, sui criteri, sui limiti e sui metodi dei lavori della Commissione.

Anzitutto noi non dobbiamo illuderci, e considerare come un accordo veramente sostanziale quello di coloro che non intendono il valore assoluto e universale dei beni che vogliamo difendere, ma che si limitano a considerarli come dei fatti economici, per quanto riguarda il turismo, o estetizzanti, come una decorazione, un abbellimento, una cornice della vita: di coloro che, pur essendo estranei a una cultura vivente e creativa, non vogliono apparire mossi, come tuttavia sono, da cieca volontà e da cieco sentimento, non vogliono privarsi dell'ornamento del passato, del vanto della conoscenza esteriore, della disponibilità facile e senza divieti di tutti i tempi, dei segni di un passato che credono proprio, arcaico, preistorico, irrazionale, e dell'altrove: di coloro cioè che vogliono apparire come una totalità, un tutto possibile, insieme, nel medesimo tempo, nuragici ed elettronici. Questo atteggiamento, estraneo alla cultura, non permetterebbe alcun serio intervento; mentre invece l'intervento, il lavoro della Commissione, può certamente essere concepito in due modi diversi, cioè con diversa estensione, con diversa qualità.

Ci può essere una forma minore, dei compiti minori, ridotti; un intervento di carattere difensivo, di carattere preminentemente conservatore delle cose come sono, limitato alla pura difesa e alla tutela di quello che esiste, considerato come un documento di archivio, come una polvere sacra, quindi già distrutta come realtà prima ancora di essere tutelata; o un intervento puramente tecnico a cui è necessario trovare in qualche modo dei mezzi adeguati, ma che non esce dai limiti di un lavoro specifico di esperti e di funzionari specializzati.

Questo lavoro è naturalmente un lavoro utile di ordinaria amministrazione delle Belle Arti (il restauro, il ripristino, eccetera; e anche la riforma degli organici per dare i

mezzi necessari affinché queste cose avvengano) ma in fondo, così considerato, destinato a fallire, per l'immensità delle forze contrarie, o a risolversi in una continuazione dello stato attuale di difesa parziale e marginale, come quella che avviene oggi, a cui siamo tutti ridotti, attualmente, malgrado il sacrificio e il lavoro estenuante dei funzionari.

Invece c'è un secondo modo di concepire il lavoro della Commissione, che è quello di stabilire il metodo che risalga alle cause del problema che ci interessa, che tenda veramente ad eliminarle e a toccarle alle radici.

Così come un'altra Commissione parlamentare, che è la Commissione contro la mafia, non avrebbe successo se si fermasse alle manifestazioni esterne, ai sintomi criminali, ai provvedimenti di polizia, ma deve toccare invece le cause profonde se vuole portare veramente un contributo alla fine di questo fenomeno, così la distruzione della faccia del nostro Paese non può essere considerata solo sintomatologicamente, difendendo questo o quel punto, ma la difesa deve svolgersi con un piano che tenga conto delle cause.

Noi abbiamo a che fare con un fenomeno che può essere considerato analogo a quello della mafia, ma assai più esteso, assai più grave, e che come quello della mafia implica tutta la società e tutto lo Stato: più grave, perchè, se la mafia è un residuo storico che tuttavia si aggiorna e modella sulla politica e sull'economia attuale, il fenomeno di distruzione che ci interessa non è un residuo storico, ma è un pericolo nuovo, una forma nuova di alienazione, di negazione totale della libertà.

Dunque il metodo, il solo possibile ed efficace che deve ispirare i lavori della Commissione, è quello della pianificazione integrale e democratica, nella quale si porti la consapevolezza dell'unità e della contemporaneità dei problemi, e della necessità delle forze popolari di libertà, atte ad impostarli e a sostenerli.

Ogni soluzione parziale o settoriale o puramente tecnica, anche se benemerita nei suoi limiti, è tuttavia destinata al fallimento. Le leggi attuali, che in teoria potrebbero

anche bastare, non sono in pratica applicate. Esiste la possibilità dell'esproprio per pubblica utilità: chi l'hai mai visto utilizzare?

Mancano effettivamente le forze che permettano di applicare le leggi, perchè restano isolate in un contesto politico che non dà ad esse la forza necessaria. Che il problema del patrimonio artistico, archeologico, storico e del paesaggio implichi tanti altri problemi della vita nazionale, e sia collegato con essi in maniera indissolubile, è evidente anche da un rapidissimo esame che serva solo a toccare per un momento il problema.

C'è anzitutto un problema finanziario ed economico, che è gravissimo. Mancano i mezzi: tutti sappiamo come i mezzi a disposizione dell'Amministrazione siano insufficienti, ma come, d'altra parte, sia difficile reperirne altri. Attualmente mi pare, se non erro, che le cifre stanziare per le Belle Arti siano della grandezza di 10-11 miliardi. Si è parlato di portare tali cifre a 50 miliardi. Non so se ci si potrà mai arrivare, ma anche 50 o 100 miliardi rappresenterebbero sempre una goccia nel mare di fronte alla gravità dei problemi; per cui le possibilità di base finanziaria sono così lontane da apparire completamente inadeguate.

Si propone questo aumento, che, tuttavia, è irrisorio di fronte alle necessità reali, ma che è enorme nei riguardi delle disponibilità. Questo comporta che cosa? Comporta la coscienza che per un problema di questo genere e di questa gravità non si può evitare, anche per soluzioni ancora parziali, una scelta nella politica generale del Paese.

E non starò a dire qui che, al solito, bisogna scegliere fra le spese militari o le spese per la cultura; non si tratta qui di riprendere dei motivi antichi, e del resto giustificatissimi, tacciati tante volte di retorica pacifista, ma tuttavia fondati e veri. Non ci sono soltanto le spese militari sulle quali si potrebbe incidere, ci sono tutte le spese per gli enti parassitari, tipo la Federconsorzi e tutti gli altri carrozzoni di Stato, e così via. È necessaria una nuova impostazione delle scelte nella politica generale dello Stato: altrimenti non arriveremo neanche ad inizia-

re una possibilità seria di tutela di questo enorme patrimonio comune della nostra storia.

Tuttavia anche questo, mi si dirà, sarà ancora insufficiente. Per quanto noi possiamo tagliare su spese di altra natura, e che sono certamente non così importanti, sono anzi, talune, dannose, tuttavia non arriveremo ancora ad avere una base finanziaria sufficiente per fare tutto quello che dovrebbe essere fatto. E perciò necessario pensare di avvalersi di altri mezzi, di trovare il modo di reperire il denaro dei privati, delle associazioni e così via; ed anche l'onorevole Fenoaltea ha fatto delle proposte di questo genere che mi sembrano assai interessanti, almeno come proposte generali. Certo, bisognerà insistere su questo; ma anche questo comporta un legame con tutti i problemi della politica generale del nostro Paese.

C'è, ad esempio, un metodo che porta dei buonissimi risultati in altri Paesi, a questo scopo, ed è il metodo degli Stati Uniti d'America, basato sul sistema fiscale americano, che permette esenzioni dalle tasse per tutte le spese fatte per opere riconosciute di pubblica utilità, le quali (a parte gli ospedali, la lotta contro il cancro, la tubercolosi, le scuole, le Università), sono costituite essenzialmente dai musei, dalla tutela, consegna, reperimento e restauro delle opere d'arte. Anzi, proprio quella dei musei e delle opere d'arte è la parte maggiore del contributo dei privati, attraverso l'esenzione fiscale, che ha permesso che quasi tutta la maggiore ricchezza europea, in fatto di opere d'arte, sia stata assorbita e portata nei musei americani.

Ora, questo sistema, che sarebbe in sé ottimo, che è un sistema, in fondo, apparentemente spontaneo, ma pianificato, di istruclamento del risparmio a fini di utilità generale (che è ancora una forma di pianificazione), questo sistema, dicevo, che sarebbe ottimo, è purtroppo attualmente impossibile in un Paese come il nostro, caratterizzato essenzialmente dalle evasioni fiscali.

Ma ecco che, siccome, forse, fuori da un sistema di questo genere non potremmo mai arrivare a risolvere seriamente il punto di partenza finanziario di tutto quello che vo-

gliamo fare, ecco che, come è necessaria una revisione delle scelte nei bilanci e nella vita economica del nostro Paese, così è necessarissimo, per poter realizzare questa ed altre cose importanti, preparare e attuare effettivamente la riforma fiscale, cioè cambiare tutto un sistema che riguarda la vita generale e politica del nostro Paese.

Vorrei fare una parentesi. Ricordo che qualcuno, nella discussione alla Camera dei deputati, parlando appunto dei rapporti con la politica fiscale, ha fatto presente la possibilità di consentire di pagare le tasse di successione in opere d'arte. È una proposta che andrebbe studiata. Evidentemente ci saranno, anche in queste cose, delle difficoltà di ordine tecnico, o forse non ci saranno, ma, insomma, è nell'ordine delle cose che possono essere pensate.

Vorrei fare ancora una piccola parentesi accennando ad una proposta che da tempo pensavo di fare e che sto elaborando, col parere di amici tecnici, che riguarderebbe, invece, l'arte contemporanea.

La proposta, di cui faccio qui un semplice accenno, consisterebbe nella possibilità, per gli artisti viventi, di pagare le tasse, che essi devono come contribuenti, con loro opere d'arte, da scegliersi naturalmente da una Commissione di esperti e a condizioni di favore per lo Stato, e da destinarsi ai musei. Ciò porterebbe molti vantaggi, su cui non voglio qui, in parentesi, soffermarmi; ma soprattutto il vantaggio di permettere delle raccolte assai ricche e complete, senza oneri per lo Stato: raccolte non occasionali, parziali o tendenziose, ma tali da arricchire enormemente, non soltanto i musei centrali del nostro Paese, ma tutti i musei che potrebbero essere aperti anche nelle città più piccole, favorendo la conoscenza dell'arte contemporanea.

Chiusa questa parentesi, vediamo come altri problemi di ordine generale siano collegati necessariamente all'azione della Commissione, se essa vorrà veramente risolvere, o almeno avviare a soluzione il problema che le è sottoposto. C'è il riordinamento dell'Amministrazione delle belle arti, da tutti richiesto, e che è considerato anche nel testo della legge come uno dei compiti speci-

fici della Commissione. Questo è già, di fatto — anche se in un campo molto limitato — un inizio della riforma burocratica, che non può stare da solo, se deve essere collegato (come fu già osservato da molti), ad una riforma più generale. Si è proposto da taluni, e anche dal sottosegretario Fenoaltea, di rendere autonoma l'Amministrazione delle belle arti. È una proposta alla quale io sono favorevole, che involge però problemi complessi, che non possono non inquadrarsi in tutta la struttura della nostra Amministrazione.

Sono così messi in gioco tutti i più vari problemi. In generale, quando si parla della necessità di un'autonomia delle Belle Arti rispetto all'Amministrazione centrale, si deve avere riferimento non soltanto all'organizzazione burocratica dello Stato, ma anche agli enti locali (Regioni, Provincie e Comuni). Ecco dunque un problema fondamentale di struttura dello Stato che si pone: il problema dell'autonomia degli enti locali, il problema della struttura dello Stato, sia pure da un particolare punto di vista.

Ma la Commissione non deve occuparsi soltanto della difesa del patrimonio artistico e storico: essa deve occuparsi altresì della tutela del paesaggio, del resto sanzionata dalla Costituzione. Il problema a questo punto diventa enorme, perchè tocca il fondamento stesso della società italiana. La Commissione deve occuparsi delle città, delle campagne, dei monti, delle coste. Ora, non può esserci un'efficace difesa senza l'esaurimento del fenomeno della speculazione edilizia, che non va intesa (così come ho già detto per la mafia) come un fatto a sè stante, senza cause, senza radici, ma che va studiato e colpito nelle sue cause, non soltanto nei suoi risultati. Questo è il motivo della questione che è sorta, se la Commissione dovesse essere chiamata d'indagine o d'inchiesta; è stata opinione, sia del relatore che del Ministro, che la Commissione sia d'indagine e non d'inchiesta. In realtà la questione è discutibile, perchè effettivamente entrambi i punti di vista possono essere difesi. Ci troviamo di fronte a scandali di tale gravità, che un'inchiesta parlamentare sarebbe utile e necessaria (anzi, se non sarà fatta ora,

si dovrà fare in un prossimo tempo). A parte questi elementi, noi non potremo certamente colpire la speculazione edilizia nei suoi risultati singoli col lavoro di Sisifo dei permessi e dei divieti rilasciati o imposti dai nostri poveri soprintendenti, così come la mafia non si colpisce con i semplici provvedimenti di polizia. È necessaria invece una legge urbanistica, ampia, che tocchi veramente il fondo del problema, la legge sulle aree fabbricabili, con il diritto di superficie e di esproprio da parte dei Comuni e così via. Tale legge va portata alle sue estreme conseguenze, vale a dire deve essere tale da non consentire che la speculazione edilizia possa tuttavia in qualche modo sussistere. Bisogna che la legge sia tale da abolire quei fenomeni sociali che portano alla distruzione del paesaggio italiano, da abolire le masse accampate attorno alle città, il sotto-proletariato urbano privo di condizioni umane, e così via. È con questo tipo di legge e di interventi, e non soltanto con un intervento di carattere estetico e formalistico, che può tutt'al più vietare una certa casa non corrispondente ad uno stile amato o difeso dal gusto più corrente, è con questo tipo di leggi, che toccano il fondo delle cose, che si possono salvare le città e i loro centri storici e, per quel poco che rimane da salvare, le coste, i luoghi universalmente famosi per la loro bellezza, e così via.

Un altro problema che sarà posto necessariamente dai lavori della Commissione è quello del coordinamento fra le varie Amministrazioni statali, una pianificazione del lavoro del Governo. Noi abbiamo, ad esempio, il problema delle strade e delle autostrade, che sono progettate e costruite dall'A.N.A.S. senza il minimo riguardo dell'opinione stessa del Ministero della pubblica istruzione, dei sovrintendenti e dell'opinione pubblica. Si parlava l'altro giorno di « trifogli e quadrifogli » fatti nei luoghi più inopportuni, tutti parlano del problema della pubblicità stradale che deturpa il paesaggio e alla quale l'A.N.A.S. tiene particolarmente, non si sa perchè. Anche lì esiste un fenomeno di corruzione e di affarismo che va stroncato. Qui si tratta di coordinazione, ma si tratta anche di andare al fondo di problemi che sono

gravi e comportano tutto un costume amministrativo e politico.

Il paesaggio italiano, che noi vogliamo difendere, non è un bene estetico che stia fuori dalla storia. Il paesaggio italiano non è altro che la storia vivente del popolo italiano. Non esiste un paesaggio di natura selvatica, senza nome, senza storia; il paesaggio non è che l'uomo; la campagna non è che il contadino, le infinite generazioni di contadini che l'hanno lavorata e costruita come un'opera d'arte. Emilio Sereni ha scritto una storia dell'agricoltura proprio come storia del paesaggio, portando come documenti le testimonianze pittoriche dei differenti aspetti del paesaggio italiano a seconda dei diversi modi dell'economia agricola. Questo metodo è giustissimo e risponde alla realtà.

Noi ci troviamo di fronte a fenomeni grandiosi e tremendi, che alterano profondamente il paesaggio italiano. Non soltanto la speculazione edilizia ed il turismo di massa non regolato, ma il fenomeno dell'abbandono delle terre, dell'emigrazione all'interno o all'estero. Ci sono regioni italiane in cui ritorna la terra desolata. Tornerà in breve ad esser vero quello che sta scritto su una lapide lucana: « mephiti, tremotui, ruinae sacrum »; torneranno le argille desolate e corrote, le frane, la malaria. O altrove, come in Toscana, dove i nuovi ricchi comprano i poderi abbandonati per farne riserve di caccia, tornerà la selva. O come, per altre ragioni, in Sardegna, — io avrei dovuto essere l'altro giorno a visitare il Salto di Quirra — i contadini vengono portati via, cacciati perchè si devono costruire dei poligoni di tiro per missili tedeschi.

Questa è un'altra ragione, di altra natura, per la quale, in una zona che era stata bonificata e coltivata, torna la selva primitiva, torna la roccia primitiva. Ora, questa desolazione della terra sarà il risultato di fenomeni che, naturalmente, non toccherà alla Commissione risolvere, perchè la Commissione ha altri compiti, ma di cui la Commissione deve tener conto. La Commissione deve capire che, senza tener conto di questi grandi fenomeni di politica generale, non potrà risolvere nulla di serio, se non ridur-

si a piccole proposte parziali: questo comporta la necessità della riforma agraria generale, che ci darà, sì, un diverso e nuovo paesaggio (che non sarà quello ereditato, ma la storia è fatta appunto di questi mutamenti di ordine positivo); che ci darà un nuovo paesaggio, ma non ci darà la terra vuota di uomini, destinata ad una natura senza forma. La riforma agraria ci darà, nel medesimo tempo, delle città più umane, senza le desolate cinture di esseri che non sono più contadini e non sono ancora cittadini, esposti a tutte le angosce della perdita esistenziale, senza le montagne cancerose di cemento, senza le distese di baracche putride che corrispondono alla condizione della inesistenza personale.

Mi pare dunque evidente, per la natura stessa del compito che ci è posto e per la natura degli ostacoli e delle forze che dobbiamo superare, che il lavoro della Commissione debba assolutamente tener conto dell'unità e dell'interrelazione dei problemi e del fatto che la difesa che noi vogliamo fare della faccia del nostro Paese, della sostanza della sua esistenza storica e della sua capacità di futuro, comporta la soluzione, o almeno l'impostazione contemporanea ed organica di tutti o pressochè tutti i problemi fondamentali della nostra società; e che quanto si farà in questo campo specifico è condizionato e condizionante di quello che si andrà facendo in tutti i campi della vita nazionale (economico, finanziario, fiscale, giuridico culturale, scolastico, agricolo, urbanistico, amministrativo e politico); e che per poter svolgere questa azione coerente di profondo rinnovamento, di rivoluzione democratica, dobbiamo contare su certe forze; su quelle forze che di questo rinnovamento sono naturalmente portatrici: la cultura viva, moderna e libera, da un lato, e le forze dei lavoratori che creano con la loro fatica quotidiana il nuovo umanesimo del nostro tempo, dall'altro lato.

Non si dica che questo è un eccessivo allargamento del problema, e che così si rischia di uscire dal realizzabile e dal concreto. Non soltanto la mozione che abbiamo presentato vuol dimostrare il contrario,

cioè che non si deve perdere tempo, ma si deve fare subito tutto il necessario: ma riaffermo anche che la Commissione dovrà agire nel concreto, dovrà presentare proposte concrete. Essa dovrà però concretamente conoscere la realtà, la gravità e la complessità dei problemi, e non temere il carattere profondamente rinnovatore delle proposte che essa discuterà o dovrà fare; non fermarsi davanti ai tabù ed ai luoghi comuni, come quelli della proprietà indiscriminata; non aver timore di rompere interessi cristallizzati.

I metodi potranno essere diversi: ad esempio, nell'intervista che ho più volte citato dell'onorevole Fenoaltea, egli propone di realizzare già fin d'ora delle specie di soluzioni-pilota in certi casi particolari da scegliere subito. E mi pare che egli abbia proposto alcune cose che sarebbero utili e sacrosante, tra cui la torre di Pisa, il museo, eccetera. Sì, tutto questo va benissimo; probabilmente il metodo di iniziare da qualche parte sin d'ora e di non perdere tempo è buono. Se fosse possibile vorrei fare una proposta in questo senso: piuttosto mi permetterei di suggerire, per fare un esempio, lo studio di un problema meno grave di altri, ma nel quale c'è tuttavia la necessità di agire su vari settori contemporaneamente. Mi riferisco al problema del Sasso di Matera, di cui mi sento in parte anche indirettamente responsabile, perchè forse sono stato il primo ad aver parlato di questa città, ed ho contribuito a portarla all'attenzione dell'opinione, dopo di che sono venute inchieste approfondite, scientificamente condotte, come quella di Friedmann. Il problema fu affrontato e apparentemente risolto; si è fatta una legge speciale, si è fatta la parziale riforma agraria, si è costruito il villaggio della Martella, si sono sgomberati i « sassi » più malsani, eccetera.

Parrebbe quindi un problema già risolto, e in effetti, nei limiti in cui le cose umane possono andare in modo positivo, ha avuto una soluzione apparentemente buona. Ma il problema si ripropone in altri termini, si ripropone attraverso il fallimento degli scopi della riforma agraria, attraverso lo spopolamento di quelle terre; e si ripropone

questa volta prevalentemente sotto l'aspetto che ci riguarda oggi, sotto l'aspetto estetico della tutela e della difesa di un bene artistico e storico, di un valore che direi unico: perchè il Sasso di Matera, per chi lo conosce, è un esempio unico della grande architettura popolare. È qualcosa che, nel campo dell'architettura, ha lo stesso valore (se fosse possibile fare dei paragoni tra cose così diverse) del Canal Grande di Venezia; è un qualcosa che non ha pari, una realizzazione di architettura spontanea popolare unica al mondo e meravigliosa. È una specie di solido sfaccettato, sul quale la luce crea delle forme, che ci dà una storia architettonica meravigliosa, la storia di uno dei più antichi insediamenti umani, che risale a migliaia di anni fa, che si è andato evolvendo nel tempo conservando tuttavia le sue radici terrestri della grotta e diventando, nel medesimo tempo, un meraviglioso oggetto d'arte.

Ora, questa grande architettura popolare che, per ragioni igieniche e di ordine sociale, è stata in buona parte abbandonata (ed è stata cosa forse in parte utile per il benessere di quelle popolazioni) rischia di distruggersi; andrà in rovina, e in poco tempo non esisterà più.

Ecco dunque un problema, non scandaloso, ma certamente importante, che potrebbe essere la questione pilota nell'azione di tutela di certi valori, un problema nel quale potremo, caso quasi unico, partire dal momento estetico più che dal momento speculativo o politico, ma ritroveremo tutti gli altri momenti che si riaffacciano immediatamente dopo.

La soluzione del problema è stata anche studiata, dal punto di vista tecnico, dagli studenti di architettura della scuola di Napoli, che hanno fatto *in loco* delle rilevazioni ed hanno avanzato proposte. Ritengo che il problema possa essere risolto con un rifacimento interno, risanando totalmente questo blocco unico di costruzioni, dotandolo dei servizi necessari, mettendo in comunicazione le varie grotte dei « sassi » in modo da trasformarli in abitazioni possibili, spaziose e sane, da affidarsi ad un numero sufficiente, ma non grande come pri-

ma, di abitanti, che possano occuparlo intero, diventando così anche dei custodi di questo complesso. Ma naturalmente qui nascono una infinità di problemi: non soltanto i problemi architettonici e urbanistici, ma i problemi dell'esproprio totale, che diventa necessario, e dei modi della concessione ai cinque, sette, otto, diecimila abitanti che potrebbero andarci a stare, che diventerebbero come dei custodi di questo museo vivente, e così via. Non voglio continuare a parlare sull'esempio di un problema particolare, che potremo discutere in seguito (ma sarebbe utile si facessero delle proposte anche prima che venga istituita la Commissione); tuttavia questo è un esempio che, per i suoi legami con i problemi della riforma agraria, dell'emigrazione, del diritto del suolo, eccetera, potrebbe servire quasi come pilota in un lavoro serio di costruzione.

Ad ogni modo questi studi particolari possono essere fatti subito, senza aspettare i lavori della Commissione; possono essere, come ho detto, degli esempi, a cui siamo portati dalla necessità stessa.

Quanto alla Commissione, se essa limiterà rigorosamente i suoi compiti e i suoi metodi allo studio della riforma dell'Amministrazione delle belle arti, alla ricerca, che sarà sempre parziale e insufficiente, dei mezzi finanziari, e considererà questo un fatto isolato da una visione generale o da una azione coerente in tutti i campi, farà certamente un'opera in qualche modo utile, ma limitata e sempre in pericolo di non durare e di non risolvere effettivamente i problemi.

Ma se essa, come io spero (e spero anche che siate tutti d'accordo su queste mie considerazioni), saprà allargare il suo punto di vista al fondo dei problemi e presenterà le sue proposte sistematiche nel quadro di una politica generale di totale rinnovamento, di innovazione di principi giuridici, di riforme delle strutture dello Stato, di mutamento delle sue scelte di politica generale ed economica, di coerente azione in tutti i settori collegati della vita politica e sociale, solo allora potrà far opera efficace e duratura, di grande valore per tutti in tutti i campi della vita civile.

Questo comporta una particolare attenzione nella scelta dei membri tecnici, che dovranno, secondo la legge, far parte della Commissione, e dei consulenti che potranno essere poi chiamati a prestare la loro opera; membri tecnici che non dovranno, secondo me, essere soltanto degli esperti di arte, dei critici o degli architetti, ma che dovranno essere soprattutto degli urbanisti, degli economisti, dei giuristi, delle persone, cioè, capaci di vedere in tutti i campi, a fondo e spregiudicatamente, il fondo dei problemi e il loro continuo legame d'ordine anche rivoluzionario. Questo comporta un tipo di pianificazione democratica che si deve avvalere di tutte le forze vive del Paese, delle forze della cultura, del lavoro, dei partiti, delle organizzazioni, degli enti locali; e, presentate le proposte nel periodo stabilito dalla legge, converrà forse (e di questo si potrà parlare) rendere permanente la Commissione con altre funzioni o farne un'altra con funzioni durature di controllo, di studio, di intervento, e, in questo caso, forse anche di inchiesta. Infatti in nove mesi la Commissione potrà dare un indirizzo generale, ma i problemi resteranno, e la loro permanenza renderebbe veramente utile la permanenza di una Commissione di questo genere.

Il volto, la sostanza, la storia, il futuro del nostro Paese, che vogliamo tutelare attraverso la tutela delle opere d'arte e del paesaggio, è qualcosa che tutti insieme, giorno per giorno, andiamo costruendo, come l'hanno costruito i nostri antichi; è un bene comune e universale, quello che ci dà una specifica individuata natura che permette a ciascuno di essere quello che è, di contribuire alla civiltà comune in modo specifico e reale.

Il continuo mutamento delle cose è la vita nel suo svolgersi, ma l'azione che affidiamo oggi alla Commissione parlamentare e a tutti i cittadini deve essere con piena coscienza l'affermazione civile del valore umano dell'uomo, della sua capacità di esistere come persona nella storia, che è l'invenzione della libertà. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

391^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO 1975

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente VENANZI
e del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

CONGEDI Pag. 18543

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 18543

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 18543

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente 18543

Presentazione 18562

Discussione e approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza:

« Norme sul lavoro straordinario e sui contingenti di cui all'articolo 19 della legge 13 novembre 1973, n. 734, recante concessione di un assegno perequativo ai dipendenti civili dello Stato e soppressione di indennità particolari » (1884), d'iniziativa del senatore Maffioletti e di altri senatori:

PRESIDENTE 18551

MAFFIOLETTI 18548

NUCCI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri* . . . 18550

Seguito della discussione:

« Riforma del diritto di famiglia » (550), d'iniziativa del deputato Reale Oronzo ed altri; Castelli ed altri; Iotti Leonilde ed altri; Bozzi ed altri (*Approvato dalla 4^a Com-*

missione permanente della Camera dei deputati);

« Riforma del " diritto di famiglia " » (41), d'iniziativa del senatore Falcucci Franca;

« Conservazione della cittadinanza italiana da parte della donna che contrae matrimonio con straniero » (1595), d'iniziativa del senatore Branca ed altri:

PRESIDENTE Pag. 18562

AGRIMI, *relatore* 18565 e *passim*

ARENA 18569 e *passim*

BRANCA 18580

FILETTI 18567, 18574

MARIANI 18564, 18579

NENCIONI 18566, 18577

REALE, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 18552
e *passim*

* SABADINI 18578

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 18581, 18583

Ritiro di interrogazioni 18590

PER LA MORTE DELL'ONOREVOLE CARLO LEVI

PRESIDENTE 18547

PARRI 18544

REALE, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 18547

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Per la morte dell'onorevole Carlo Levi

P A R R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A R R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, voi potrete comprendere come sia malinconico per l'anziano presidente del Gruppo della sinistra indipendente ricordare due valorosi colleghi deceduti recentemente, il senatore Antonicelli poco tempo addietro e, nei giorni passati, il collega Carlo Levi. Tristezza per l'anziano di dover ricordare colleghi più giovani e per il Gruppo della sinistra indipendente che deve rimpiangere non solo Franco Antonicelli ma anche Carlo Levi. E devo dire che questa commemorazione mi è particolarmente difficile data la personalità complessa di quest'ultimo, che ha partecipato per due legislature alla vita politica. Egli è stato, a mio parere ma non solo a mio parere, uomo singolarmente dotato dal punto di vista artistico ma insieme ricco di una vivacità di spirito e di una capacità realizzatrice che rendono assai difficile ri-

condurlo ad una unità biografica. Non lo si commemora solo come pittore o come scrittore e neppure come politico, anche se queste attività sono state caratteristiche del suo spirito in maniera eminente. È difficile ricondurre la sua vita a dei filoni conduttori se non ripercorrendo tutta la sua biografia, ma sarebbe ora troppo lungo, anche se a mio avviso interessante, poterla rievocare in modo sufficientemente aderente alla sua personalità.

Ricorderò alcuni dati fondamentali. Il primo è il luogo di nascita, il luogo della prima formazione dello spirito, che è Torino, dove lo conobbi quando non aveva ancora preso la laurea e lo incontrai la prima volta quando mi occupavo della organizzazione dell'espatrio di Filippo Turati. Preso ancora giovane dalla vocazione della pittura, che lo interessava profondamente, si mise rapidamente a capo di una piccola scuola di pittori novatori. Nel tempo stesso subiva l'influenza dell'aria di Torino di quei tempi, che era l'aria della costituzione del Partito comunista, che avvenne in quegli anni, era l'aria di Gobetti, aria viva attorno alla quale già si raccoglievano giovani, ben presto, dopo l'esilio di Gobetti morto poco di poi a Parigi, raggruppati intorno alla sigla di « Giustizia e Libertà », che Rosselli in quegli anni aveva portato già in Francia, e naturalmente fra i primi Carlo Levi.

Proprio per queste amicizie, ben presto note alla polizia, egli venne ad un certo momento, credo nel 1935, arrestato e confinato. Il confino costituì un momento estremamente importante, vorrei dire decisivo, nel suo sviluppo artistico ed umano. Fu confinato prima a Grassano e poi ad Aliano, dove stette un paio di anni. Fu il soggiorno di Aliano che suggerì poi a Carlo Levi il suo scritto più famoso, cioè « Cristo si è fermato a Eboli », redatto alcuni anni dopo e pubblicato soltanto nel 1945.

Per il torinese Carlo Levi quella popolazione, quel paese rifiutato da Cristo, quei paesi abbandonati da Dio e dagli uomini, la visione di una civiltà disfatta ed inerte esercitarono una forte impressione. Vi è una sorta di immobilità statica che Levi rileva non solo negli uomini ma anche nelle bestie, nei

campi abbandonati che nessuno saprebbe rappresentare come Levi, con una certa volontà non d'impressionare altrui ma di dar voce alla sua stessa impressione. Così i visi di quella gente sono trasportati in una pittura che incide le sue sensazioni negli occhi degli spettatori. Ed è stata questa la sua grande capacità dal punto di vista pittorico, e non solo dal punto di vista pittorico perchè lo stesso istinto di capire e di far capire lo si sente anche nei suoi scritti, nelle sue opere letterarie.

Egli ristette a lungo su questa esperienza, dopo la liberazione dal confino dovuta ad una amnistia del regime. Seguì nella sua vita un periodo assai interessante per chi avesse interesse di studiare, di seguire da vicino la formazione intellettuale di quest'uomo, lo sviluppo ed il carattere della sua pittura. Visse principalmente in Francia dipingendo e scrivendo uno dei suoi libri più importanti, « La paura della libertà », che da un punto di vista di logica interna dell'evoluzione del suo spirito precede il « Cristo si è fermato a Eboli ». Esso è ricco di elementi che è difficile poter riassumere e chiarire in un così breve ricordo, ma si può almeno rilevare in questo uomo, in questo scrittore, in quest'artista la volontà di capire tutto, un desiderio insaziabile di capire il mondo, gli avvenimenti del mondo per poterli rappresentare dopo averli compresi. Ed è questo intimo tormento che rende non facile la lettura degli scritti di Levi e talora l'interpretazione dei suoi dipinti. Bisogna perciò intendere come egli abbia voluto rappresentare gli elementi caratteristici di quegli uomini, di quella società, di quel tempo, di quella disperazione.

Questo è il filone maggiore dell'attività di Carlo Levi e del suo « Cristo si è fermato a Eboli ». Guido Dorso, uno dei più intelligenti e meritori studiosi dei problemi del Mezzogiorno, purtroppo poco conosciuto, così scrisse del libro: « questa è un'opera di poesia e di verità ». E proprio queste sono le caratteristiche dello spirito di Carlo Levi, che non si staccò mai da questa intima ispirazione di poesia, ma poesia capace di comprendere le verità profonde e, se possibile, di trasfondere le sue impressioni nei lettori.

È noto qual grande impressione abbia fatto questo libro quando è uscito! Fu come

una rivelazione all'Italia, agli italiani, di qual paese essi avevano al di là di Eboli e di quello che non avevano fatto: un'antichità che si era congelata e che non aveva ancora avuto inizi di liberazione. Il libro di Levi non è servito a stimolare azioni di governo, però forse suggestiona ancora di più il lettore odierno di quanto non abbia fatto a suo tempo nella ristretta cerchia degli intellettuali. Fu una rivelazione, questo libro, per Levi stesso: la rivelazione della strada che egli doveva battere. Ricordava quei bambini di Aliano dagli occhi vivacissimi, e poi presto sfioriti: un patrimonio di forza, di possibilità morali che veniva completamente sciupato, sprecato.

Si capisce come per questa china si arrivi facilmente alle manifestazioni successive dell'attività di Carlo Levi, che sono in un certo modo la conseguenza obbligata di questa sua prima e incancellabile conoscenza. Anche dopo, lo muove lo stesso spirito, che vuol capire, vuol sapere e comprendere quello che avviene anche fuori dell'Italia, ma soprattutto nel suo paese. Il libro che scrisse dopo la sua permanenza in Sicilia: « Le parole sono pietre » è uno di quelli che deve leggere chi vuole avere un'idea più precisa di quello che sia stato lo spirito e l'opera di Carlo Levi. Il suo mondo interiore egli lo trasferiva nella pittura, e le cose che forse meglio riuscivano ad impressionare il pubblico erano i grandi quadri frutto di grandi impressioni. Così sono quello che fece per Di Vittorio e quello col quale a Torino, per l'Esposizione universale, rappresentò « Le province d'Italia ». Credo che nessuno saprebbe ridare agli italiani un'idea non formale, non letteraria ma un'idea viva di un paese vivo, ricco di germogli di vita.

Nessuno avrebbe saputo rappresentare come lui nel suo quadro, dopo la sua visita in Sicilia, questa società di siciliani, uomini, donne e bambini, ognuno dei quali con la vita sua, ognuno dei quali vi guarda come egli, Levi, aveva guardato quel bambino: l'aveva negli occhi e voleva che voi l'aveste ugualmente negli occhi, voi italiani, voi governanti. Aveva una particolare capacità di raffigurazione veramente straordinaria. Non ricordo nella storia della pittura italiana chi altri sia ugualmente vivo e parlante nei riguardi della

vita e della miseria di oggi. È dello stesso carattere e dello stesso valore il libro suggerito dal suo viaggio in Sardegna: « Tutto il miele è finito ». Sugli stimoli e lo spirito che animavano Levi nella sua opera di pittore e di letterato può essere istruttivo l'ultimo dei suoi libri maggiori: « La paura della pittura ».

Levi era uno spirito assai complesso di interessi. Quando Firenze fu finalmente liberata dall'occupazione fascista egli si gettò subito nella vita politica, perchè anche a questo filone lo avviavano le indicazioni e le prime spinte nel Mezzogiorno d'Italia. Fu tra l'altro direttore del *Giornale dell'Italia libera*, che era il giornale del Partito d'azione, al quale io stesso appartenevo e che quindi dovevo seguire: devo testimoniare che era raro trovare una capacità di concretezza non per piccoli problemi ma per i grandi problemi dell'Italia da ricostruire simile a quella di Levi, capacità che mi aveva meravigliato ed era testimonianza della ricchezza, complessità e capacità di impegno del suo spirito. Poco dopo facemmo insieme, lui ed io, un viaggio in America, dedicato alla ricerca anche delle collettività italiane. Non intendo illustrarlo con episodi significativi, episodi che sarebbero estremamente illustrativi anche delle sue e mie delusioni.

Gli anni dopo la liberazione furono per Levi alquanto difficili, e non solo per lui. Scrisse un libro che non è stato molto apprezzato, anzi è dispiaciuto anche per le sue asprezze, che io per contro, a chi volesse avere una conoscenza non sommaria di quello spirito e di quei tempi, consiglierei di leggere, tanto più che è stato ristampato: « L'orologio ». Nell'ultima parte si ritrova anche la fine del governo Parri. Non voglio dire che Levi abbia scritto il libro per questo, ma c'è anche questo, con le delusioni, molte delusioni, che lo hanno accompagnato.

Egli poi si mantenne su questa linea di attività politica fino al 1953, anno ancora di attiva partecipazione politica. Poi prevalsero in lui gli interessi del pittore e dello scrittore, congiunti con un certo ripiegamento su se stesso, secondo una caratteristica del suo temperamento. Egli voleva chiarezza in se stesso, voleva capire perchè scriveva,

perchè dipingeva in quel modo, che cosa intendeva raggiungere. Queste introspezioni furono particolarmente intense nel periodo successivo, che lo ricondusse come prima conclusione all'interesse per la attività politica. Sedette su questi banchi per due legislature con un impegno che non venne mai meno anche quando si occupò di problemi relativamente secondari e minori.

Note essenziali del suo interesse restarono la libertà, la liberazione dalla miseria e dall'ignoranza, rivolte soprattutto a quel mondo contadino che aveva per primo esplorato, nel quale aveva trovato spiriti vivi e attivi, come Scotellaro, morto purtroppo presto, che gli fu carissimo e poteva indicare le risorse di energia umana che poteva dare l'Italia meridionale. Carlo Levi, pure uomo di arte, pur pittore, non poteva staccarsi da questo legame spirituale che continuò a servire anche nella sua ultima attività, che non deve essere considerata in senso restrittivo, quando accettò di dedicarsi al problema dell'emigrazione, non certo come incarico di riposo, come attività onoraria. Al contrario! Io stesso ricordo bene come questa sua scelta fosse stata consapevole, come quella di un uomo che non vuole separarsi da problemi che sono i suoi propri e deve continuare a seguirli anche nella sua professione di artista.

Ed allora si occupò di emigrazione come bandiera della povertà del Mezzogiorno, della trascuratezza, degli errori, delle colpe dei governi o delle classi politiche e delle numerose ragioni che spiegano le carenze in Italia di attività riformatrici. Quest'ultima scelta è un po' come il compendio della comprensione di una generale, grande riabilitazione civile che occorre specialmente aiutare in una larga parte dell'Italia trascurata, e che è necessaria per equilibrare quest'Italia così dissestata.

Ecco perchè l'occuparsi dell'emigrazione — e se ne occupò con molto fervore negli ultimi anni — era per Carlo Levi un'attività di estrema importanza: significava naturalmente continuare a interessarsi del Mezzogiorno e, insieme al Mezzogiorno, delle zone depresse; era come mantenere ancora in mano una sorta di bandiera della sua vita. Ma dava in-

sieme la testimonianza di una profonda unità del suo spirito, sempre guidato alla comprensione più ampia, e con la più efficace capacità di rappresentazione artistica, di un ideale di liberazione di tutti i popoli del mondo.

Ha caratterizzato negli ultimi tempi lo spirito di Carlo Levi questa sua volontà di poter intendere la vita di tutto il mondo, non solo nella specie italiana, di poterne intendere i grandi problemi come in un grande quadro comune, che naturalmente è il quadro suo, quello delle lotte di liberazione dei popoli dalla servitù materiale e intellettuale, sempre nel segno della giustizia e della libertà. Ed ha lasciato in tutto il mondo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, un nome che ha fatto grande onore all'Italia.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza del Senato si associa con profonda partecipazione al ricordo di Carlo Levi, espresso in modo così vivo e con tanta commozione dal senatore Parri.

Carlo Levi fece parte della nostra Assemblea nella IV e nella V legislatura. Uomo con una fede negli ideali umani ferma e sicura, appassionato testimone e sensibile interprete della nostra epoca, delle sue lacerazioni e della sua ansia di giustizia, egli iniziò giovanissimo il suo operoso impegno politico; un impegno che visse con coraggio e intransigenza, senza tuttavia lasciarsi condizionare da schemi o pregiudizi, lucidamente consapevole dell'irrinunciabile valore dell'autonomia della cultura e dell'arte.

Amico e collaboratore di Pietro Gobetti, fu poi nel gruppo dei fondatori di « Giustizia e Libertà ». Antifascista per intima convinzione ed intrinseca civiltà, Levi conobbe la prigionia ed il confino e nel confino appunto, a contatto con il mondo contadino del Sud, seppe individuare e maturare valori nuovi rispetto alla sua esperienza torinese.

Giunto in Senato quando la sua opera di artista, di pittore e di narratore aveva ormai conseguito larghissimo consenso, Carlo Levi confermò anche nei nove anni nei quali fu tra noi le alte doti della sua personalità. In Aula e nelle Commissioni esteri e istruzione di cui fece parte egli contribuì fattivamente allo svolgimento dei nostri lavori, con di-

scorsi che recano l'impronta della sua profonda cultura e della sua finezza letteraria, approfondendo i temi politici e sociali, primo fra tutti quello dell'emigrazione, problemi che erano sempre stati cari al suo cuore.

Nel ricordo della sua intelligenza calma e sorridente, del suo tratto profondamente umano e cordiale, la Presidenza del Senato, sicura di interpretare i sentimenti di tutta l'Assemblea, rinnova alla famiglia, al Gruppo parlamentare della sinistra indipendente, agli elettori di Civitavecchia e di Velletri, agli abitanti di Aliano, il comune lucano nel quale venne confinato, nel quale iniziò a conoscere e ad amare i contadini del Sud e nel quale oggi la sua salma riposa, l'espressione delle sue sentite condoglianze.

REALE, Ministro di grazia e giustizia. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, Ministro di grazia e giustizia. Il Governo si associa alla solenne manifestazione di cordoglio e di rimpianto per la perdita di Carlo Levi, del quale il senatore Parri prima ed il nostro Presidente poi hanno ricordato con commosse parole l'anima multiforme. E per non sciupare l'eco di questa nobile rievocazione, mi limito appunto a questo cenno di partecipazione, escludendo me stesso dal ricordare con parole mie il compagno di tante lotte insieme combattute.